Cantando dietro i paraventi

Film D.O.C

CAST TECNICO ARTISTICO

Regia: Ermanno Olmi
Sceneggiatura: Ermanno Olmi
Fotografia: Fabio Olmi
Scenografia: Luigi Marchione
Costumi: Francesca Sartori
Musica: Han Yong
Montaggio: Paolo Cottignola
Prodotto da: Luigi Musini, Roberto Cicutto (Italia, 2003)
Durata: 100'
Distribuzione cinematografica: Mikado

PERSONAGGI E INTERPRETI

Il vecchio capitano: Bud Spencer
Vedova Ching: Jun Ichikawa
Confidente: Sally Ming Zeo Ni
Nostromo: Camillo Grassi
Ammiraglio Ching: Makoto Kobayashi

a cura di G. Stefano Messuri
messuri@venetoavvocati.it

Cantando dietro i paraventi
Ovvero la parabola del perdono o apologo della pace: («… *se accetti un gesto gentile devi deporre la spada* …»).
Contributi: P. D'Agostini, *Repubblica*; S. Danese, *Il Giorno*; A. Levatesi, M. Porro, *Corsera*; A. Tosoni, *FimChips*; E. Martini, *Filmtv*; E. Carocci; M. Cruciali; D. Guastella.

LA STORIA
La vedova Ching raccoglie la spada del marito, ammiraglio della flotta piratesca, sconfitto dall'imperatore e tradito dagli azionisti che traggono vantaggio dalle sue scorrerie. Contro di lei, enigmatica e sensuale, si muovono le forze imponenti dell'impero che, dapprima respinte con perdite, tornano con uno spiegamento che non lascia speranze alle giunche corsare. E qui il miracolo: anziché attaccare e annullare il nemico, il principe che guida la spedizione punitiva aspetta. E infine lancia un messaggio di riconciliazione: colorati aquiloni che portano scritta su di sé un'antica formula di saggezza. La vedova Ching potrà così consegnarsi senza spargimento di sangue e senza vergogna, la guerra finirà e le donne, finalmente, potranno tornare a cantare dietro i paraventi.



POESIA E FIABA.
Olmi torna all'arte antica del "mestiere delle armi" ma stavolta compie una virata sul fiabesco, apparentemente lontano dalla poetica di un cineasta che ha cominciato come documentarista e ha sempre mantenuto nel suo cinema un saldo approccio con la realtà. Giocando con le parole potremmo dire che il regista spezza una lancia a favore del deporre le armi, evidenziando che ciò non significa necessariamente perdere l'onore. Il perdono dunque come virtù salvifica. Il film di Olmi è poesia pura, illuminata dalla straordinaria eleganza della fotografia e della scenografia. La bellezza regna sovrana in ogni inquadratura, i dialoghi sono poetici e spesso ricchi di ironia e saggezza senza tempo. La natura è rappresentata con così tanta sensibilità e gusto da sembrare essa stessa protagonista, con la sua logica superiore e immutabile, accanto ai caduchi esseri umani. Il film riempie gli occhi e il cuore. E dalla viva voce del regista - che ancora una volta conferma il suo straordinario spessore umano e artistico – abbiamo potuto sentire il racconto della genesi del film da lui scritto oltre che mirabilmente diretto. Olmi coglie il pretesto di questa storia per dire la sua in modo "impolitico", ci parla dell'onore del perdono ben sapendo che le cose non vanno così. Quanti hanno ancora il coraggio di "cantare" la deposizione delle armi invece di esibire lo spettacolo della distruzione?
Volutamente Olmi colloca "altrove" il luogo del racconto, lontano da ogni prosaico riferimento, per evitare prevedibili strumentalizzazioni o accuse di buonismo, all'ordine del giorno nel penoso, spaventoso, volgare, decadente e ignorante panorama politico-istituzional-culturale dell'epoca che stiamo vivendo. La sua voce autorevole, indipendente e fuori dal coro è una boccata d'aria, una carezza poetica che va contro: contro la violenza, contro la guerra, contro l'arroganza, contro l'ignoranza. E ci parla della grandezza del perdono. Ancora una volta, dunque, Olmi, come tutti i veri artisti, guarda al passato per parlare del presente: dietro i costumi d'epoca, le navi, le armi sono facilmente riconoscibili riferimenti alla realtà di oggi. A parte l'ovvio riferimento alla guerra, nel momento in cui nel film si parla di potenti che legittimano i propri crimini camuffandoli dietro un'apparente legalità, noi non possiamo non veder campeggiare a tutto schermo in filigrana, sorridente, un volto prosaico che appartiene al nostro pres(id)ente. Realtà di oggi ma anche di ogni tempo. - *Se hai due soldi, uno spendilo per il pane, con l'altro compra giacinti per il tuo spirito* – ammonisce l'imperatore: un insegnamento valido per l'uomo di ogni epoca e luogo, per l'intera umanità. In un favoloso mondo di pirateria cinese del XVIII secolo, che, secondo il principio felliniano, il regista bergamasco ha inventato tutto qui nei paraggi (gli esterni sono girati sul lago di Scutari, nel Montenegro mentre gli interni in un immenso studio dell'ex Dinocittà sulla Pontina), con neanche un cinese vero (avvalendosi anche di un sorprendente Bud Spencer-Carlo Pedersoli di wellesiana monumentalità) ma non senza produrre un effetto visivo sontuosamente spettacolare. Olmi trae spunto da una storia vera pubblicata agli inizi dell'Ottocento ricamandoci di metafora e d'allegoria attraverso una messa in scena di cui sottolinea fortemente la carica di finzione teatrale.
Le immagini straordinarie del film proiettano lo spettatore dall'interno all'esterno, dalle tavole del palcoscenico ai mari della Cina e viceversa. Il teatro conduce al cinema e il cinema riporta al teatro: magnifica intersecazione di piani che delicatamente sfumano gli uni negli altri. Realtà, finzione, narrazione, azione, pensiero e

rappresentazione si uniscono e sostengono la fiaba di Olmi. Non si tratta di una ricostruzione storica ma, ripetiamo, della interpretazione fiabesca della realtà.
Questo è il coraggio di Olmi. L'artista non teme di affrontare una questione scabrosa quale la pace con la poesia. Sa "animare" una tematica scottante e "fuori moda" quale il perdono non con argomentazioni politiche o tesi da dimostrare ma con l'incanto e la magia. «*Se accetti un gesto gentile devi deporre la spada*». Ecco, noi possiamo nel nostro piccolo, nel nostro quotidiano, fare sempre questo: un gesto gentile perché il perdono è più forte della legge.



PO(ETICA) e TECNICA.

Chi si sarebbe aspettato, dopo il rigore austero e scarnificato de *Il mestiere delle armi*, la leggerezza colorata e intessuta di desiderio di questa fiaba piratesca?
Eppure potremmo trovarci di fronte al secondo capitolo di una possibile trilogia della guerra.
Quello di Olmi è un cinema degli elementi (D. Guastella, in www.snci.it), una poetica dell'impercettibile: la pianura, l'erba, il mare, la pioggia, la foschia, la nebbia, il vento, l'aria, la luce, l'atmosfera. L'impercettibile s'annida nel cuore del visibile stesso, lì lo sguardo lo sente, lì accade quest'evento, nella durata dello sguardo sulle cose: la natività stessa dell'immagine, la sua densità ontologica. Con la dilatazione del tempo e dello spazio ottico-sonori e con la sospensione del movimento e del luogo - tra memoria e sogno, tra storia e leggenda o favola -, Olmi opera una condensazione delle intensità: "è la natura a parlarci, le cose stesse".
I personaggi sono anch'essi presi all'interno dei loro ruoli: più che attraversare il mondo ne sono attraversati, anche se si tratta di personalità eccellenti, come Giovanni De' Medici o la vedova Ching. Le immagini più significative di questo attraversamento immobile, di questa sottile, silenziosa ed impercettibile transizione sono la coltre nebbiosa de *Il mestiere delle armi* e le imponenti imbarcazioni piratesche ed imperiali ferme in mare, gli aquiloni, il mare stesso (elemento topico del cinema) de *Cantando dietro i paraventi*; è la m.d.p. ad attraversare queste immagini immobili oppure è essa stessa a fermarsi, nelle frequenti sovrimpressioni e dissolvenze, per lasciare che le immagini si attraversino al suo interno. Anche il progresso tecnico, "la modernità", sempre di origine militare, fa il suo ingresso in silenzio o, meglio, è un evento che rompe il silenzio e si propaga nella natura come il segno di qualcosa di estraneo: di umano, la nuova arma, il cannone che sconfigge sia Giovanni dalle Bande Nere che la piratessa Ching, strumento di quelle guerre che "cambiano il mondo".
Filmare lo spirito della storia, tentare una storiografia dello spirito, attraverso l'operazione maieutica di uno sguardo che vuole registrare la durata, a scapito della successione e dell'azione, i movimenti interni al piano fisso, a scapito del montaggio, o quelli interni ad un soggetto immobile sondato da lunghi piani-sequenza, un cinema d'osservazione profonda che attende religiosamente, con speranza e fede, l'istante della rivelazione dell'immagine, dello spirito dell'immagine, dell'infinito nel finito…
In questo senso Olmi è poeta del vago e dell'indefinito ma, come ricorda Calvino, "*il poeta del vago può essere solo il poeta della precisione, che sa cogliere la sensazione più sottile con occhio, orecchio, mano pronti e sicuri*". L'azione è sempre sospesa, come il fronteggiarsi delle truppe ne *Il mestiere delle armi* o dei galeoni in *Cantando dietro i paraventi*: le battaglie e la guerra sono filmate senza agitazione, con suoni attutiti, immagini rallentate, spesso a distanza, anche gli stessi protagonisti, uomini e donne d'armi, sono colti nel momento della disfatta, di fronte allo specchio di una sconfitta innanzitutto spirituale. Ma è proprio in questa attesa che tutto accade e in questa sospensione anche la pioggia sul mare assume carattere di 'rivelazione', così come un colpo di cannone o gli aquiloni nel cielo o il messaggio di pace che portano scritto addosso.
E, inaspettatamente, anche la sensualità trova un suo spazio (come spesso accade nelle fiabe, ma raramente in Olmi), non solo nel nudo perfetto dell'attrice che sulla scena interpreta la piratessa Mary Li ma nei sogni, nei gesti e nel corpo della Vedova ricoperto dalla cotta, nella femminile eleganza con cui combatte, comanda e cede alle proposte di pace dell'imperatore.
Come se Olmi tornasse all'infanzia, scoprisse il corpo femminile e, con esso, la possibilità di quiete e di riposo. La bellezza del corpo femminile visto come armonia dell'esistente, come perfezione di qualcosa che è, per definizione, unico. Qualcosa che correva già tra le pieghe di *Il mestiere delle armi* ma che veniva sopraffatto dalla ragione di stato e dalla disillusione maschile.
Concludiamo con le parole di M. Porro *«Di fronte a questa favola meravigliosa e necessaria nata in un tempo cinese fantastico che parla di oggi, si resta in dubbio se amare di più l'uomo Ermanno o il regista Olmi. Risposta: entrambi».*

Il film della prossima settimana

Mystic River

Durata 135'

Di Clint Eastwood

Mystic River è il fiume di Boston dove, nel finale, si arriva a una tenebrosa, shakespeariana resa dei conti che ha sollevato qualche obiezione morale negli spettatori di Cannes ma che sta tutta "nella vita". Si parte dall'amicizia di strada di tre ragazzini negli anni '70, interrotta da una violenza tramautica a Dave, rapito, sodomizzato e riuscito a sfuggire ai suoi aguzzini. Trent'anni dopo gli amici si ritrovano a un faccia a faccia drammatico. La figlia diciannovenne di Jimmy (Penn col ruolo nel sangue) viene trovata assassinata nel parco del fiume mentre Dave (Robbins, ingobbito e ritroso), accusato dell'omicidio per alcune tracce di sangue, sostiene di aver ucciso un pedofilo sorpreso con un ragazzino nelle stesse ore. La coincidenza viene indagata dal terzo amico (Bacon, molto preciso), diventato investigatore della squadra omicidi. Jimmy spinge Dave a una confessione estorta, in una lugubre scena notturna che permette al giallo un'impennata verso il tragico... Delitto e castigo, ma nell'ibrido morale della modernità.